

La scuola di Ginevra

La versione di Hayek. E di Von Mises. Proteggere gli affari e i mercati da 3 impostori: democrazia, redistribuzione e giustizia sociale. Con l'amichevole (e istituzionalizzata) partecipazione dello Stato. E delle costituzioni. La fine dell'impero austro-ungarico e il primo conflitto mondiale non scoraggiano un gruppo d'intellettuali europei che danno vita alla scuola di Ginevra, che sarà fondamentale per il passaggio dal liberismo classico al neoliberismo. Friedrich Hayek, Ludwig Von Mises, ma anche altri esponenti meno conosciuti ma non meno importanti per la causa, come Wilhelm Ropke, strenuo difensore dell'apartheid in Sud Africa e teorico del razzismo biologico, e Michael Heilperin, capiscono che la "mano invisibile" e il *laissez faire* non sono più sostenibili. Il mercato non è, come affermavano i fisiocratici francesi nel '700, libero e naturale, e non nasce da un ordine spontaneo in cui lo Stato non deve intervenire, pena il disordine e l'asfissia delle regolamentazioni, ma è il prodotto della attività umana e dunque della costruzione politica delle istituzioni che lo inquadrano. Il nuovo ordine, internazionale e probabilmente mondiale, deve basarsi sulla libera circolazione di beni e capitali, una libertà che deve essere difesa a ogni costo, e per essere tale deve essere regolata dallo Stato. E' stato tradotto anche in italiano dalla **Meltemi** (*Glo-*

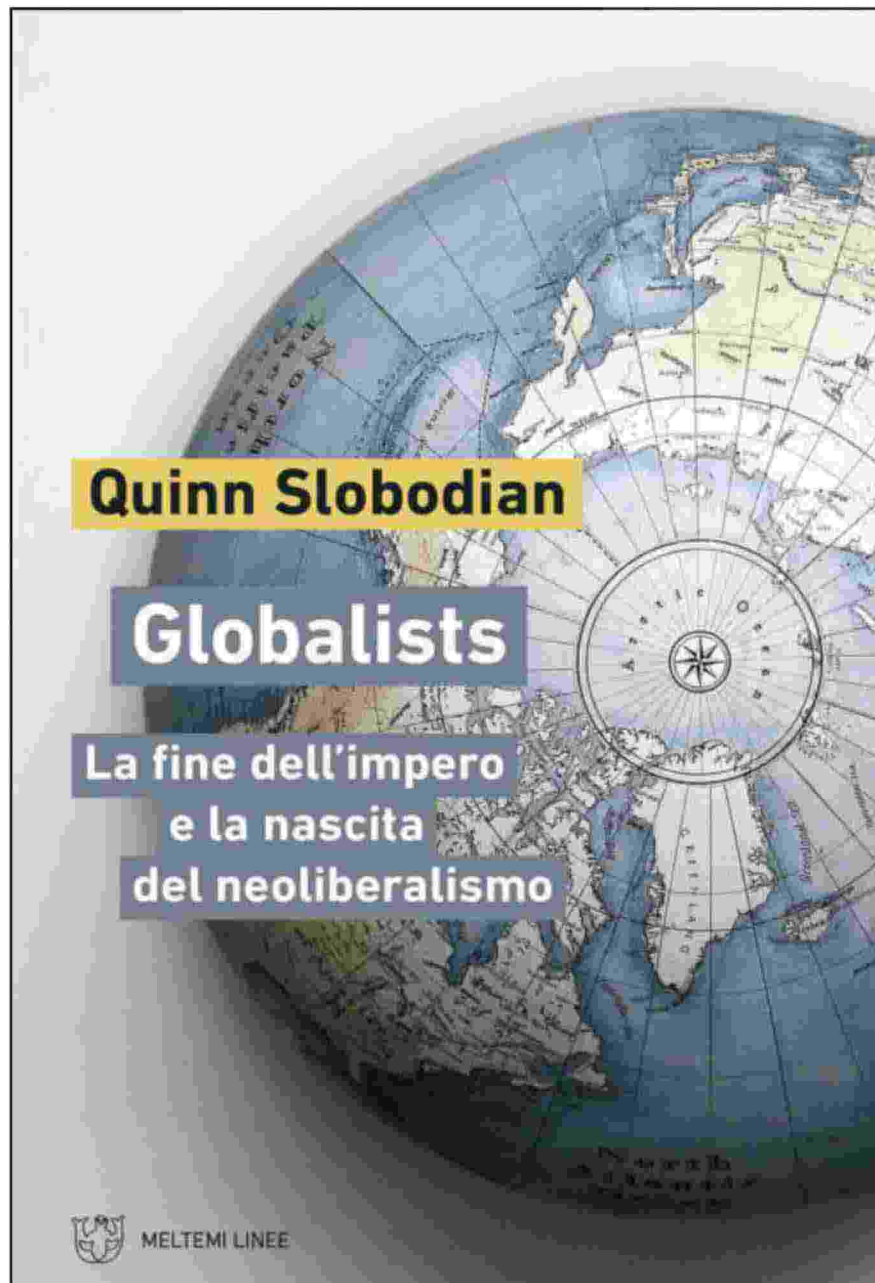
balists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberismo) il saggio dello storico canadese Quinn Slobodian, che ci ricorda che l'Europa non è stata secondaria nella formazione di un modello economico e di società che in molti credono sia stato importato dagli Stati Uniti. Oltre alla scuola di Friburgo, culla dell'ordoliberalismo con Walter Eucken e Franz Böhm e quella di Colonia con Alfred Müller-Armack, il ruolo della scuola di Ginevra è stato importantissimo nello sviluppo di una branca del neoliberismo che secondo Slobodian è stata in gran parte ignorata dagli storici. La scuola di Ginevra

di
PIERPAOLO
ARZILLA

si caratterizza per una trasposizione dell'idea ordoliberal tedesca di costituzione economica su una scala che supera il limite dello spazio nazionale. Quell'ordoliberalismo, cioè, che ha generato realtà come CEE, GATT, WTO, UE, in cui il mercato s'iscrive in un sistema che offre al cittadino diritti individuali, al di là di ogni controllo democratico. Il neoliberismo promosso dall'Europa centrale, rileva Slobodian, fu il primo a teorizzare un sistema di regole commerciali di portata mondiale. I loro membri furono quasi obbligati a spostare l'attenzione sulla questione



dell'accesso ai mercati mondiali, poiché la fine dell'impero asburgico nell'Europa centrale e la prima guerra mondiale li costringono a trovare strategie per equilibrare i poteri dello Stato e l'interdipendenza economica. I neo liberali degli anni '30, fa notare l'autore, non credono più, a differenza di chi li aveva preceduti, alla capacità di auto regolazione dei mercati in quanto autorità autonome. Il mercato in sé non è sufficiente, e in questo essi condividono le idee di John Maynard Keynes e Karl Polany. Un liberismo dal volto umano, dunque? Non esattamente. Se lo Stato deve avere una funzione, è quella strategica a difesa del mercato. Gli economisti di Ginevra non vogliono né la sparizione degli Stati né l'abolizione delle frontiere. Le istituzioni, le regole, il diritto sono necessari per inquadrare il mercato, per rinfoderarlo come si rinfodera una pistola quando non c'è bisogno di usarla. E per inoculare il capitalismo "contro la minaccia della democrazia - scrive Slobodian - creando una cornice per contenere i comportamenti umani spesso irrazionali e riorganizzare il mondo post imperiale in uno spazio composto da Stati in concorrenza in cui le frontiere avranno una funzione essenziale". Limitare la democrazia, è l'imperativo per liberare il commercio. I neoliberali di Ginevra sanno benissimo, dunque, che "capitalismo e democrazia non sono sinonimi". Il loro ordine mondiale è il pensiero ordolibera globalizzato: "pensare in ordine" significa difendere l'economia mondiale contro la democrazia, divenuta anch'essa globale nel 20esimo secolo, con la fine degli imperi e la decolonizzazione. Per difendersi dalle accelerate pretese ugualitarie delle masse, insomma, bisogna accelerare in parallelo la globalizzazione dei mercati, dando loro una cornice giuridico-istituzionale,



precisando le condizioni extra economiche del sistema economico libero. Stato forte e mercato libero, si dirà (e come diceva la baronessa Margaret Hilda Thatcher). Il punto ora non è più "quanto Stato" ma "quale Stato". Una volta caduti gli imperi, occorre inquadrare gli Stati in un ordine istituzionale internazionale per proteggere il capitale e la sua libera circolazione nel mondo intero. All'autonomia delle sovranità nazionali, Hayek opponeva l'isonomia, la stessa legge. La divisione del mondo delineata da Carl Schmitt,

l'imperium da una parte (lo Stato con i suoi territori e la sua autorità sulle persone), e il dominium dall'altra (la proprietà delle persone sulle cose, gli oggetti e le terre), è il sistema ideale, secondo Wilhelm Ropke, in cui l'ordine mondiale liberale può crescere. Un ordine che grazie all'applicazione del diritto internazionale, e non con la creazione di un governo mondiale, riesca a mantenere l'equilibrio tra dominium e imperium, creando una separazione tra sfera pubblica (mondo politico) e proprietà privata (mondo economico).